





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

In collaborazione con [Agenzia Z](#)



Copertina:

Coito Negato

Offline n.20

30.06.2023



I racconti:

<i>Prefazione (Scaglie di Rumore – Agenzia Z)</i>	4
<i>Jupiter's gravity (Alessandro Barca)</i>	8
<i>Pellicola (Alessandro Massasso)</i>	14
<i>L'uomo delle api (Gerardo Attanasio)</i>	20
<i>Rastrellamento su Talassa (Luca Angelo Spallone)</i>	27
<i>Il tradimento degli dei (Cinzia Fabretti)</i>	34



di Scaglie di Rumore

Prefazione

Questo caldo estivo è ottimo per ospitare questa uscita. Perché? beh perché i cambiamenti climatici ci "*regalano*" ogni anno un'estate più calda della precedente e tante volte, nella mia testa piena di fantasia, mi immagino che l'ultimo tassello di questo percorso sia uno di quegli scenari post apocalittici e distopici alla *Mad Max*, con i sopravvissuti che combattono per acqua e libertà.

Una possibilità, vista e letta in altrettanti racconti dallo stampo fantascientifico, sarebbe andare alla ricerca di nuovi pianeti più ospitali prima che la terra arrivi al collasso ma al momento non abbiamo una tale tecnologia... oppure sì? E se esistesse un'agenzia governativa segreta che nasconde tale tecnologia? Vedete è per questo che mi ha sempre affascinato la fantascienza: è un genere che regala svariate sfumature per raccontare qualcosa di più o meno plausibile in ambito tecnico scientifico e di come questo influenzi all'interno della sua storia la società, anzi più nello specifico i singoli individui e come questi in base alle loro esperienze e il loro carattere reagiscano a tale situazione.



Quando, come *Agenzia Z*, abbiamo avuto il piacere di entrare in contatto con *Caterina* e i ragazzi di *Offline* il nostro intento era proprio quello di creare una collaborazione stimolante che desse vita a una fucina di racconti fantastici. Da una parte i ragazzi di *Offline* con le loro raccolte a tema non avevano ancora toccato il grande calderone del science fiction e da parte nostra l'idea di collaborare con una rivista letteraria con la passione e l'impegno di *Offline* era un vero onore, nel nostro piccolo ci sembrava di preparare una nuova edizione moderna di *Amazing Stories*, la famosa rivista di fantascienza statunitense di *Hugo Gernsback*!

Questo *Offline* numero 20 è un omaggio da parte di entrambi su cosa può dare l'Italia, a livello emergente e indipendente, in ambito fantascientifico. Un omaggio alla narrativa fantascientifica italiana e a tutte quelle realtà come la collana *Galassia*, le riviste *Futuro* e *Robot* (per citare i più noti) che hanno forgiato il genere e hanno saputo tenerlo vivo in tutti questi anni.

Per tutti i motivi e le motivazioni indicate sopra questo numero sarà disponibile sia in formato digitale sul sito di *Offline* sia in formato cartaceo tramite la nostra casa editrice indipendente *Agenzia Z*. Siamo dei sognatori e ci piace pensare che in futuro la fantascienza italiana tornerà a invadere sia il web che librerie e edicole, ammaliando i lettori



con i suoi mondi, realtà, razze e galassie.

In questo numero, che abbiamo soprannominato goliardicamente "*il nostro diario del capitano, data stellare 2023.6*", troverete cinque racconti scelti in comune accordo tra le due realtà letterarie coinvolte.

Nello specifico questa raccolta a tema fantascienza si apre con *Jupiter's gravity* di *Alessandro Barca*, un racconto che tocca con grande bravura un tema sempre amato nella fantascienza: laboratori in luoghi remoti dove si studiano strani bacilli extraterrestri, situazione che si rivela spesso fin troppo pericolosa come abbiamo imparato dalle pellicole di *Ridley Scott*.

Proseguendo questo viaggio troviamo *Pellicola* di *Alessandro Massasso*, un lavoro dalle tinte più thriller e surreali su un possibile futuro catastrofico che fino alla fine ti tiene con il fiato sospeso! Subito dopo troviamo *L'uomo delle api* di *Gerardo Attanasio*, che riporta l'attenzione del lettore su uno degli aspetti più belli e affascinanti della fantascienza: il suo essere sovversivo e rivoluzionario, il desiderio di abbattere e cambiare una società totalitaria.

Continuando il percorso veniamo trasportati in una zona di guerra con un lavoro ricco di azione e avventura scritto da *Luca Spallone* che si chiama *Rastrellamento su Talassa* e in chiusura troviamo *Il tradimento degli Dei* di *Cinzia Fabretti*,



racconto davvero interessante carico di mistero che amalgama alla perfezione il genere fantastico con il genere fantasy.

Grazie a questi cinque autori per averci omaggiato dei loro lavori e aver reso possibile questa uscita, non mi resta che augurarvi buona lettura da parte mia e da parte di tutti i ragazzi coinvolti nel progetto Agenzia Z.

Grazie a Caterina, Marco, Ivan, Luigi e a tutto il gruppo Offline per questa collaborazione e grazie al buon Coito Negato per la grafica di copertina.



di Alessandro Barca

Jupiter's gravity

Piccoli vermicelli grigiastri strisciavano su una superficie candida, protetti dal tepore che la lampada emanava. Avevano forme bizzarre, colori sgargianti, si torcevano e si rincorrevano a vicenda, ignari persino di esistere.

Beth osservava il vetrino prendere vita attraverso la lente del microscopio e si sentì folgorata da un'illuminazione. Nessun altro, prima di lei, aveva osservato niente di simile: una coltura di batteri alieni era decisamente fuori dall'ordinario, anche per i laboratori di Jupiter's Gravity. E a pensarci meglio chissà quante altre forme di vita proliferavano pacifiche là fuori, anni e anni luce di distanza, all'oscuro di tutti. La vita si espandeva a loro insaputa, pulsava e cresceva rigogliosa su pianeti lontani, ammassi stellari, comete, meteore, galassie, sistemi. Chissà cos'altro si celava negli angoli più remoti dell'universo, senza che loro lo sapessero. *Nessuno*, a dire il vero, doveva sapere quello che avevano scoperto...

Dagli enormi pannelli oscurati del laboratorio, il pianeta Giove incombeva in tutta la sua magnificenza. La Grande Macchia Rossa li scrutava come un occhio selvatico,



minaccioso, come a leggere le loro emozioni, i loro segreti più reconditi.

La colonia di Jupiter's Gravity sorgeva su Europa, uno dei satelliti naturali di Giove, la cui atmosfera ricca di ossigeno e la crosta di acqua ghiacciata lo rendevano uno dei luoghi più abitabili nel raggio di anni luce, oltre ovviamente al pianeta Marte. E lì, si trovava il centro di ricerche e studi esobiologici più importante del cosmo conosciuto – o almeno così pensavano Beth e il suo team –, dove gli scienziati più dotati passavano le loro giornate a testare ipotesi e studiare campioncini provenienti da ogni dove. Nemmeno Beth conosceva l'esatta provenienza di quei campioni che stava così intensamente studiando da ore...

Beth si tirò indietro e si sistemò gli occhiali sul naso. Si legò i capelli con uno spago e tornò a guardare nel microscopio. Dall'altra parte del tavolo, proprio di fronte a lei, Devin prendeva appunti su un ologramma evanescente. Scriveva parole nell'aria e con la punta del dito tracciava dei segni a collegare i vari concetti elaborati.

Greg invece non si fece attendere.

«Dobbiamo mandare i dati alla sede centrale il prima possibile.»



Nessuno rispose. Beth non si accorse nemmeno di lui, tanto era concentrata su quei bacilli che strisciavano sul vetrino.

Greg si schiarì la voce e la richiamò.

Beth si ridestò e si staccò a fatica dal microscopio.

«Come dici?»

«Le analisi dei campioni le hai scansionate?»

«Oh» la sua voce divenne un flebile sussurro, «me ne sono dimenticata.»

«Fai in modo di rimediare, allora» sentenziò lui.

Un ronzio appena percettibile parve vibrare sopra le loro teste. Beth alzò lo sguardo sul soffitto illuminato dal neon. Gli altri la ignorarono. Probabilmente era tutto frutto della sua fervida immaginazione.

Ma poi un rumore sommesso le fece cambiare idea, come se all'esterno fosse stata spostata in silenzio una grande quantità d'aria e di materia.

«Qualcuno sta atterrando» quelle parole le uscirono in automatico.

Greg e Devin si scambiarono un'occhiata stranita.

«Non avete sentito?» chiese lei, tendendo le orecchie.

«Sentito co...»

Greg non fece in tempo a concludere che la porta altamente blindata del laboratorio andò in frantumi.



Schegge e frammenti di metalli rari volarono sopra le loro teste e l'onda d'urto li colpì in pieno petto, sbalzandoli dalle sedie.

Un commando di uomini armati penetrò nell'edificio. Le tute pressurizzate e le corazze bianche li rendevano irriconoscibili, le visiere nere non permettevano loro di essere identificati.

Uno di loro si fece avanti, abbassò il casco e rivelò un volto indurito dall'età, un paio di baffi grigi e occhi acquosi, minacciosi, che squadrarono il laboratorio sotto sopra.

«Non abbiamo molto tempo» esordì, «l'allarme scatterà entro sessanta secondi. Dottoressa Sexton» si rivolse a Beth. Le lenti degli occhiali distrutti le impedivano di mettere a fuoco le figure che le si paravano davanti, sentiva il panico infittirsi mentre quell'uomo la squadrava da capo a piedi, «Niente di personale, glielo assicuro.»

Parlava con una strana inflessione delle vocali, un accento che Beth non riconobbe.

«Ci consegnate i campioni che state analizzando. Ci segua senza opporre resistenza e noi non le torceremo un capello.»

Accadde tutto troppo velocemente. Devin sgusciò sotto il tavolo, la mano corse rapida sulla cintura, diretta alla pistola di vecchia fattura che teneva sempre con sé, in caso di



emergenza. Le sue dita fecero appena in tempo a stringersi sull'elsa che un fiotto di sangue schizzò nell'aria e cadde riverso a terra. Una pozza scura si allargava in direzione di Beth, che arretrò col respiro mozzato, gli occhi sbarrati.

Un altro colpo esplose nella stanza e il soldato che aveva ucciso Devin si accasciò a terra, privo di vita.

«*Idioti!*» urlò l'uomo dai baffi grigi. «Non ci dovevano essere vittime!»

Rinfoderò l'arma ancora fumante e si rivolse a Greg.

«Portatelo via, ibernatelo, fate in modo che non opponga resistenza!»

Greg, ancora scioccato, si lasciò trascinare all'esterno, i piedi che strisciavano sul pavimento.

Beth si sentì torcere lo stomaco non appena la afferrarono per le spalle.

«Dottoressa Sexton, la prego» l'uomo coi baffi la guardava supplichevole, e questo non fece che inquietarla maggiormente, «non è nostra intenzione farle del male, ci segua a bordo.»

L'uomo fece un cenno a due soldati, che alzarono Beth con la forza e la portarono via. Gli altri, invece, rivoltarono il laboratorio e presero quanti più campioni possibili. Uno di loro rubò l'ologrammatore di Devin, abbandonato nella sua vecchia postazione. Lì dentro, era custodito il segreto



più grande che l'umanità avesse mai visto. La prova che *non* erano soli nell'universo. Ed era caduto nelle mani sbagliate...

La navicella era all'esterno, celata ai radar e ai geolocalizzatori. Non restava molto tempo: qualche secondo ancora e sarebbero stati scoperti.

L'uomo coi baffi estrasse un trasmettitore, mentre si preparava al decollo. Appena il loro capo avesse saputo di quell'incidente, li avrebbe puniti come meritavano. Al momento, però, non era importante farglielo sapere. Avevano gli scienziati, ma cosa più importante, i loro campioni.

Ripensò al codice che avevano studiato per l'occasione e così parlò:

«Signor Presidente» disse, «la nave è pronta a partire.»

***Alessandro Barca** nasce e vive a Verona. Studia psicologia a Padova e lavora nell'ambito delle risorse umane. Da sempre amante della lettura, scrive racconti di vario genere. È in attesa di pubblicare il primo romanzo, una saga familiare intrisa di realismo magico ambientata nell'Ottocento.*



di Alessandro Massasso

Pellicola

Seduto sul telo da campeggio, Gino si allungò per prendere lo zaino. «Ti va un tramezzino?»

Luca rispose senza smettere di guardare il torrente. «Buona idea, grazie.»

Gino passò il panino a Luca, poi ne prese uno per sé, lo scartò e lo addentò. Tornò a guardare cosa stava combinando suo figlio Teo. Il bimbo si trovava sulla riva del torrente, lì dove l'acqua terminava di scorrere sotto lo strato di pellicola e cominciava il suo percorso a cielo aperto. Inginocchiato e seduto sui talloni, Teo si piegò in avanti e con la mano sollevò un filamento.

Gino ingoiò il boccone senza masticarlo. «Teo, non toccare quella cosa!»

Il bambino ritrasse la mano come se avesse preso la scossa. Rimase in silenzio per un po' a guardare il manto che ricopriva il torrente e che sembrava sobbollire per l'impeto della corrente. «Papà, la chiamano pellicola, ma non è come quella che usiamo a casa per gli avanzati. È più spessa, non è trasparente e c'è dentro tanta terra.»



«Teo, vieni a mangiare un tramezzino.» Gino afferrò di nuovo lo zaino.

Il bambino si alzò di scatto e corse verso i due uomini. Si lanciò sul telo e poi si mise a sedere accanto al papà.

Gino prese tre tovaglioli di carta e li usò per impugnare il panino. Consegnò il tutto a Teo. «Mi raccomando, tienilo così. Non toccarlo con le mani perché ce le hai sporche di quella roba.» Dopo aver dato un primo morso, Teo allungò un braccio verso il torrente e parlò sputacchiando briciole. «Guardate! Un bambi!»

L'animale era sulla riva, a una ventina di passi da loro. Ritto sulle zampe esili, il cerbiatto si guardò intorno. Gli occhi scuri brillarono per un riflesso, le grandi orecchie erano alzate.

Gino portò l'indice davanti alla bocca e bisbigliò al figlio. «Non disturbiamolo.»

Finito di bere, il cerbiatto corse via e si fermò dove il terreno cominciava a essere ricoperto dalla pellicola. Ficcò il muso sotto di essa, piegò prima le zampe anteriori e poi quelle posteriori, e con una spinta si infilò sotto e sparì.

I passi del cerbiatto si confusero subito con gli altri movimenti sotto la pellicola.

Gino si rivolse a Luca. «Hai avuto modo di parlare con i tuoi colleghi chimici?»

Luca alzò le spalle. «Sì, ma anche loro non ci hanno capito



granché.»

Gino aprì un altro panino e lo porse a Teo. Si girò verso Luca. «Quei batteri sono impazziti davvero? Perché si stanno comportando così?»

«È vero che li chiamano batteri super intelligenti, ma non vuol dire che abbiano deciso di comportarsi così.» Luca si pulì la bocca dalle briciole con il tovagliolo. «Nei test i batteri avevano agito secondo le attese, facendo sparire tutte le plastiche e le microplastiche in pochi giorni. Però, una volta rilasciati in atmosfera, è successo qualcosa che non era stato previsto da nessuno.»

Gino sbuffò aria dal naso. «Da nessuno? Ma com'è possibile? Per colpa di questo errore, da ieri mattina tutto il pianeta è ricoperto da una pellicola di plastica. Hai visto le foto delle isole galleggianti che si sono formate nei mari? Ho paura che non sarà facile rimediare a tutto questo.»

Luca allungò le gambe e si massaggiò le ginocchia. «Non esagerare, dai. La pellicola ha ricoperto soprattutto le zone disabitate e selvatiche. Le città e le campagne vicine sono state toccate solo ai confini». Indicò il sentiero da cui erano arrivati. «Proprio come qui.»

«Tu sei sempre il solito ottimista, eh?» Gino sorrise e porse la borraccia all'amico.

«E poi, quella pellicola è di plastica solo per una minima parte,



il resto è costituito da elementi provenienti dai terreni sottostanti.» Luca bevve un sorso e restituì la borraccia a Gino. «E tu sei il solito pessimista. Vedrai che troveranno una soluzione.»

Teo si alzò e corse verso la riva, nel punto in cui il cerbiatto era andato a bere. Si chinò e iniziò a ispezionare la zona in cerca delle orme dell'animale.

Con le mani Luca spazzò via le briciole dai pantaloni. «A proposito dei miei colleghi, ti ho già detto cosa stanno combinando gli operai?»

Gino fece di no con la testa.

«La multinazionale svizzera che ci ha acquisiti non ha mai presentato un vero piano industriale. Non sappiamo quali siano i loro programmi e siamo molto preoccupati.» Luca tirò su con il naso. «Gli operai vorrebbero creare una cooperativa e rilevare l'azienda. L'idea piace molto anche a noi impiegati, però non ci va il metodo che hanno scelto. Stanno rallentando ogni fase del processo di lavorazione, creano piccoli incidenti... Sperano di riuscire a scoraggiare la proprietà al punto da farla fuggire.»

Teo tornò di corsa verso i due uomini e si sedette tra loro. «Sulla riva si vedono benissimo le orme del bambi.»

Luca sorrise a Teo, poi tornò a guardare verso la pellicola. «Il fatto che gli animali abbiano scelto di rimanere lì sotto ha



davvero dell'incredibile.»

«Secondo me lo fanno perché si sentono al sicuro.» Teo si sdraiò su un fianco. «Io di notte mi metto sotto le coperte, mi copro anche la testa, e so che non mi può succedere niente, e mi addormento subito.»

Gino diede una carezza sulla testa del figlio e ridacchiò. «Perché, altrimenti cosa ti potrebbe succedere?»

Già, cosa avrebbe potuto succedere?

La plastica ricopriva boschi, foreste e fiumi. Ma non le città.

Un brivido corse lungo la schiena di Gino.

Lavoratori che si organizzavano per cercare di mandare via i proprietari.

Si mise una mano dietro la nuca, i capelli corti erano dritti e bagnati da uno strato di sudore freddo.

Gli animali si erano rifugiati sotto la copertura per mettersi al sicuro.

Gino si passò la mano umida sulla faccia.

Luca si girò verso di lui. «Cosa c'è, Gino?»

La pellicola proteggeva gli ambienti naturali. Ma quanto potevano resistere gli animali lì sotto?

«Quei batteri sono davvero intelligenti. Hanno capito chi rappresenta la vera minaccia per il pianeta.» Lo sguardo di Gino era fisso sulle leggere increspature che si muovevano sulla copertura. «E tra pochissimo ci attaccheranno.»



Alessandro Massasso nasce a Genova nel 1975. Dal 2001 vive in provincia di Milano, dove lavora come sviluppatore software. Nel 2021 pubblica il romanzo breve "La città tenace" con Delos Digital. Un suo racconto arriva finalista al Premio Robot 2022 e nel 2023 sarà pubblicato sull'omonima rivista.



di Gerardo Attanasio

L'uomo delle api

La milizia fece irruzione nella Control room 103 per finire Saiba Bassene con un colpo alla nuca.

Prima che l'ultima ape morisse la terra riusciva ancora a generare qualche fiore, raccontava suo padre, ma da tempo andavano scomparendo sempre più specie vegetali e con esse altri animali si erano estinti. Il pianeta era ormai una sterile fornace e l'umanità arrancava andando incontro al proprio tramonto.

La Geryon Corp., una multinazionale che aveva sede nella città dove Saiba e suo fratello Yakki erano cresciuti, investì un'esigua parte del proprio capitale in imboscamento e nuovi sistemi di impollinazione per limitare i danni all'ambiente da lei stessa causati. Mise a punto sciami di api meccaniche pilotati da tecnici specializzati che sostituirono gli insetti scomparsi e i più arcaici droni.

Anche i sei ettari della famiglia Bassene, come tutti i terreni agricoli del paese, furono acquistati per poche rupie: loro



padre fu costretto a venderli alla Geryon e soffrì nel separarsene poiché, anche se ridotta a una crosta di polvere, quella terra era l'unico ricordo dei suoi antenati. Gli fu offerta una ridicola liquidazione e un posto di lavoro che la sua discendenza avrebbe ereditato di generazione in generazione.

Fu così che Saiba si trovò a fare il mestiere del babbo: l'impollinatore o "l'uomo delle api", come lo chiamava Yakki per la sua abilità nel manovrarle, il quale fu invece assunto come guardia a controllo della camera di avviamento delle arnie.

Ogni giorno, per conto di spregiudicati affaristi, Saiba pilotava uno sciame meccanico con cui rigenerare i terreni da loro stessi rovinati. Il più avido era il presidente Subramani, il volto umano del mostro. Era un tipo grassoccio e untuoso, sempre strafatto di *petramina*. Nessuno lo aveva mai visto se non in video poiché, temendo per la sua incolumità, viveva blindato in un palazzo fuori città.

Dopo l'espropriazione, nel padre dei ragazzi s'insinuò una malinconia che lo portò a spegnersi in poco tempo. «Il mondo non è più quello che ho conosciuto, ho perso il gusto di starci dentro» aveva detto prima di morire. Saiba



non si era dato pace e quando le lacrime si furono asciugate non gli restò in cuore altro che rabbia, mentre Yakki, temendo sopra ogni cosa il potere del presidente, si rassegnò supino.

La Geryon Corp. e Subramani erano un'unica cosa: Saiba riconobbe in lui la causa dello scempio e della sofferenza della sua famiglia. Il rancore nei suoi confronti crebbe fino a trasformarsi in desiderio di vendetta. Yakki lo supplicava di scacciare via quelle idee pericolose, ma lui non ascoltava e cominciò a frequentare uomini che nutrivano per il presidente il suo stesso odio. Si procurarono delle armi e tentarono due volte di irrompere nel suo fortino, ma fallirono sempre.

Frustrato dalle precauzioni del potente, Saiba stava quasi per rinunciare al suo proposito quando una sera, in uno squallido bar della città, gli si avvicinò un ingegnere caduto in disgrazia chiamato Dumaka. Da allora bevvero spesso insieme scoprendo di avere qualcosa in comune.

«Ho progettato io il palazzo di Subramani» gli raccontò l'uomo. «Quel bastardo mi coprì d'oro finché non mi innamorai di Jamila, una sua puttana. Quando se ne accorse



mi tolse tutto e me le fece suonare fino a farmi sputare l'anima! Lei, ovviamente, non l'ho più rivista»

Il risentimento li rese amici e l'ingegnere, conosciute le intenzioni del ragazzo, gli consegnò una copia della planimetria su cui era segnato ogni dettaglio: dall'impianto elettrico alle fognature, l'unico possibile accesso.

Il ribelle studiò scrupolosamente e in qualche mese, insieme ai compagni, mise a punto la rivolta.

Nella notte scelta per l'attentato Saiba e i suoi fecero saltare il sistema di videosorveglianza e, rimossa grata a grata, risalirono le fogne. Avanzarono con sempre maggiore cautela fino a sentire i clangori metallici nei vani macchine ormai vicini. Una volta lì qualcosa si agitò nel buio e in un istante i faretto dei fucili delle guardie gli furono addosso. Corsero via aprendo il fuoco e accumularono un vantaggio sufficiente a fissare una delle grate. Il passaggio ostruito rallentò gli inseguitori che non spararono, obbedienti all'ordine di prenderli vivi.

Sgusciarono fuori dagli scolli, dentro la città buia.

Al riparo di squallidi vicoli ripresero fiato. «Come sapevano che saremmo passati da lì proprio stasera?» chiese Saiba



adocchiando con diffidenza i compagni. Dubitava che di norma ci fosse un drappello nelle fogne e sospettò di essere stato tradito.

Sulla città calarono i droni armati mentre la milizia batteva già le strade alla loro ricerca.

I ribelli vagarono fin quasi a raggiungere l'altro lato del ponte, ma un drone emerso dal buio li intercettò. Fasci di luce stordente gli piovero addosso e uno di loro, colpito, cadde tramortito; si dispersero spaventati, correndo ognuno in una direzione diversa.

A Saiba non era rimasta che una possibilità.

Raggiunse il campo su cui sveltava il tetro edificio degli Impollinatori e ne forzò l'accesso. Quella notte Yakki era a guardia della camera di avviamento e, temendo ripercussioni da parte di Subramani, riconosciuto suo fratello, gli oppose resistenza. Tentò di farlo ragionare ma Saiba era fuori di sé. *La rivoluzione richiede sempre sacrifici*, si ripeté più volte prima di sparargli.

Lo sciame 103 si sollevò in volo sulla città. Le api pilotate dal ribelle volteggiarono fra le luci che spezzavano la vasta oscurità del deserto. Attraverso le loro telecamere osservava i quartieri devastati da miseria e arsura, i palazzi



cadenti e, sempre più vicina, la collina brulla su cui si ergeva come un mastino il fortino di Subramani.

L'allarme era scattato: l'avviamento dello sciame era stato registrato e segnalato alla milizia.

Saiba guidò gli insetti fino alla casa del presidente e con una squadra di operaie s'insinuò nello sfiatatoio che portava alle cucine. Da lì passarono attraverso sfarzose stanze e corridoi fino a raggiungere il cuore della casa: un sontuoso studio dove Subramani fu sorpreso a leccare *petramina*. Con lui c'erano Dumaka e una bellissima donna: Jamila!

Saiba ghignò nel riconoscerli, impostò la modalità "guardia" e gli insetti estrassero i pungiglioni.

Il presidente sollevò il capo strabuzzando gli occhi ingialliti dalla droga: quel ronzio gli era familiare. Non ebbe neanche il tempo di invocare l'aiuto delle guardie che le api calarono su di loro trafiggendoli più volte.

Quando tutto finì, un tonfo in fondo al corridoio lo riportò in sé: i passi della milizia risuonavano sempre più vicini alla sua postazione. La rabbia svanì dal cuore e fece posto al ricordo di Yakki.

Si lasciò cadere sfinite sulla poltrona e, con gli occhi chiusi, restò in attesa.



Gerardo Attanasio, classe '83, è cresciuto nella provincia di Napoli. Vive a Firenze dove lavora come sound designer. Esordisce su *Offline rivista* col racconto *La maschera di Gorgo*, il suo secondo racconto *Wings* è semifinalista alla call *Oltre il velo del reale 2023* del *Premio Italo Calvino*.



di Luca Angelo Spallone

Rastrellamento su Talassa

Gli stivali delle esotute sciabordavano fra le pozzanghere. Il tenente Gerko guidava la pattuglia.

«Odio questo pianeta!»

«A me invece piace. Ha un fascino unico» rispose il fante Weis.

«Perché per te è la prima volta, ma presto imparerai a odiarlo anche tu.»

Il tenente sorrise. Weis fece una smorfia. La caporale Jund procedeva poco dietro.

«Tenente, il bioradar non segnala forme di vita aliene in questo quadrante.»

«Non importa, saranno nascosti. Continuiamo.»

Il loro percorso costeggiava una spiaggia di sassi scuri. Il cielo e l'oceano erano azzurri. Una piccola stella e un pianeta con l'anello si stagliavano nel cielo. Alcune rocce erano spoglie, altre presentavano un muschio marrone sulla superficie. Il fante Weis si avvicinò a esaminarlo.

«Vuoi assaggiarlo? I talassiani ne sono ghiotti» disse la caporale.

«Non ci tengo.» Rispose Weis e abbassò la testa.



Si allontanarono dalla spiaggia e procedettero verso nord. Si parò innanzi a loro una sorta di palude. Rocce, fango e piccoli arbusti spogli erano sparsi qua e là. Acquitrini di tutte le dimensioni costellavano quel luogo, e donavano alla palude la forma di un grande alveare grigio. Le loro acque erano simili a quelle dell'oceano, solo più opache. Weis osservava con attenzione i dettagli dell'ecosistema alieno.

«Strano. Questo stagno è l'unico pieno di pesci.»

Il tenente e la caporale sobbalzarono.

«Ha ragione, Gerko guarda anche tu!»

«Sì. Sigillate le esotute. Verificate i livelli di ossigeno. Caricate i tecnoarpioni. Sbloccate il tridente.»

«Cosa significa?»

«Significa che siamo vicini, Weis. Alcuni di questi acquitrini sono utilizzati dai talassiani come riserva di cibo» disse il tenente.

Weis annuì e obbedì agli ordini. Gerko si calò per primo nello stagno accanto a quello pieno di pesci. La caporale e il fante lo seguirono. Si sedettero sul fondo. Era profondo circa cinque metri.

«Che facciamo?» chiese Jund.

«Aspettiamo» disse Gerko.

All'improvviso, dopo un paio d'ore, sentirono qualcosa muoversi e poi una melodia. La caporale controllò il bioradar



e fece cenno di due con le dita.

Emersero dall'acquitrino con cautela, sporgendo solo la parte superiore del busto. Si riparavano dietro alcune rocce. Il talassiano era poco distante. Stava rilassato su una roccia sulle sponde dello stagno vicino al loro. La sua coda da pesce, ripiegata, toccava l'acqua con l'estremità della pinna caudale. L'azzurro delle scaglie sfumava all'altezza delle anche in un fievole celeste. Le mani erano palmate e possedevano un'unghia appuntita simile a un artiglio. Il busto appariva piuttosto snello. Gli occhi erano grigi e avevano due o tre volte la dimensione di quelli umani. Non possedeva un vero e proprio naso, ma due buchi piccoli sporgevano dal volto, poco sopra la bocca. A sua volta, questa era composta da labbra sottilissime e denti appuntiti. Infine la lingua era viola e si muoveva di continuo.

«Cosa fa?»

«Canta, si dice che il loro canto abbia capacità ipnotiche su alcuni soggetti particolarmente ricettivi. Si narra di interi plotoni soggiogati con questo espediente, all'inizio della guerra. Io non so se sia vero, ma è meglio fare attenzione.»

In effetti Weis si era accorto con un certo imbarazzo che, senza volerlo, aveva cominciato a seguire il ritmo della melodia con la testa.

«Caporale, procediamo!» disse il tenente Gerko.



Jund sistemò con gesti solenni il tecnoarpione. Avvicinò l'occhio al mirino. Impostò sulla visiera dell'esotuta la modalità "precisione". Proprio in quel momento, però, il talassiano si accorse di loro. La melodia cessò all'improvviso. Il talassiano si tuffò nello stagno più vicino e, dopo pochi secondi, ne uscì fuori saltando verso di loro. Weis non aveva fatto caso a quanto fosse grosso, ma dalla testa alla coda misurava quasi tre metri. La caporale scagliò il colpo, ma non centrò l'obiettivo. L'alieno piombò sul tenente Gerko e lo trascinò in acqua. Jund e Weis si tuffarono senza esitazioni. Videro il tenente e il talassiano lottare qualche metro più in profondità. Weis imbracciò a sua volta il proprio tecnoarpione.

«Sei matto?» gli chiese la caporale «Se spari, rischi di colpire il tenente!»

«E allora che facciamo?»

«Avviciniamoci.»

Nel suo habitat il talassiano si muoveva con formidabile agilità. Sebbene il tenente fosse un eccellente nuotatore e un esperto combattente, i suoi colpi in acqua risultavano lenti. Intanto la caporale e il fante si stavano posizionando con l'intenzione di sorprendere il nemico alle spalle. Il tenente imbracciò il tridente che teneva sulla schiena, ma così facendo si scopri. In quel frangente l'alieno riuscì a morderlo alla testa,



ferendolo e danneggiando l'esotuta. Quindi con destrezza si impossessò del tridente e lo rivolse contro l'ufficiale stesso. Weis, allarmato dall'imminente pericolo per il tenente, partì con un montante indirizzato alla nuca del talassiano, prima ancora di sfoderare le armi. Il talassiano si accorse del pugno in arrivo a causa dello spostamento dell'acqua e riuscì perciò, non solo a schivare, ma anche a colpire a sua volta il fante con la coda. Weis fu sbalzato indietro. Mentre Jund imbracciò il proprio tridente e lo scagliò contro il talassiano, mancandolo ancora una volta. Al contrario l'alieno, che ancora stringeva fra le mani il tridente del tenente, raggiunse in maniera agevole l'ufficiale. Una volta giunto al suo cospetto, gli conficcò il tridente nel torace, trapassandolo.

«No!» gridò la caporale.

Il corpo di Gerko fluttuò verso l'alto. Tre scie di sangue si dissolvevano nell'acqua torbida. Weis si avvicinò a Jund. Entrambi presero i tecnoarpioni, ma prima che potessero prendere la mira, il talassiano li aveva già attaccati di nuovo. L'alieno fece una giravolta e con la coda colpì Jund. La caporale si lasciò sfuggire il suo tecnoarpione, che affondò. Inoltre Jund fu obbligata a indietreggiare dal colpo ricevuto. Weis, prima che il talassiano gli si rivoltasse contro, sparò e lo colpì. La ferita al collo cominciò subito a sanguinare molto. L'alieno cercò di coprirselo con le mani, ma in breve perse



conoscenza e morì. Il fante e la caporale riemersero fra i cadaveri del tenente e dell'alieno. Rimasero alcuni secondi distesi a riva, a rifiatare. Quando, seminascosto fra le rocce, videro un altro talassiano molto più piccolo del primo.

«Cazzo» disse la caporale «d'altro canto il bioradar non sbaglia mai. Dammi il tuo tridente.»

«Ma è un bambino!»

«Semmai un cucciolo...»

«No!»

«Ti rifiuti? Guarda che ti faccio rapporto.»

«Gerko non sarebbe stato d'accordo.»

«Allora è una fortuna che sia morto!»

Weis porse con reticenza l'arma a Jund. La caporale si avvicinò al talassiano e alzò il braccio con l'arma. Il talassiano, sorpreso, spalancò i suoi grandi occhi grigi e iniziò a cantare. Appena udita la melodia, Weis assalì Jund.

«Sei pazzo? Finirai dritto alla corte marziale!»

«E tu all'inferno!»

Il fante disarmò la caporale. Quindi la colpì sul viso e la uccise. Poi si avvicinò al talassiano e gli porse il tridente. Il talassiano prese l'arma, la esaminò qualche secondo e la adoperò per perforare lo stomaco di Weis. Senza mai smettere di cantare.



Luca Angelo Spallone nasce a Roma in un tiepido giovedì. Qualche anno dopo la sua famiglia si trasferisce a Campobasso, dove trascorre gli anni dell'adolescenza. Torna a Roma per laurearsi al DAMS. Nel tempo libero legge e beve birra. Scrive per passione. Lavora come impiegato, ma rimane umile.



di Cinzia Fabretti

Il tradimento degli Dei

Nereis avanzò, alzò la fascia di tessuto e si bendò. Lo faceva da sempre, da quando aveva cominciato l'addestramento: era una delle dieci Ombre, le allieve del Saggio, coloro che avevano il compito di percorrere la via sacra incantando gli Dei.

La tribù di Nereis era l'unico presidio umano di una minuscola isola di origine vulcanica e, quando la stagione diventava inclemente, lasciava le terre basse in riva all'oceano scalando il pendio dell'antico cono fino a uno stretto passaggio per l'interno; al riparo della corona circolare di roccia, sul fondo di una conca povera di vegetazione, essa centellinava le risorse accantonate per l'inverno in attesa che le tempeste oceaniche smettessero di flagellare la costa e si potesse tornare, in primavera e per la stessa via, verso il mare e la sua abbondante riserva di cibo. Si viveva, in quell'angolo remoto, con nulla più del minimo indispensabile, ma l'esistenza era priva di gravi insidie. Unica eccezione, in modo imprevedibile la migrazione per l'interno poteva scontrarsi con un formidabile impedimento: a volte il passaggio era sigillato.



Quale magia lo bloccasse non era dato loro di sapere ma, se accadeva, la sola a poterlo riaprire era un'Ombra, quella che gli spiriti avessero indicato. La prescelta doveva allora percorrere la via sacra, ottenendo d'aprire la roccia che sbarrava il tunnel.

Nereis diede un lungo respiro. Il vento gelido del mare le sferzò le spalle, ricordandole perché da lei dipendesse ogni cosa. Intonò il canto.

Erano sempre tutte diverse, le Ombre, ciascuna con i suoi doni. Lei all'inizio era sembrata inadatta: curiosa, vivacissima, stentava a restar concentrata sugli insegnamenti del Saggio.

Allora sua madre l'aveva bendata. Senza vedere le foglie che si muovevano nel vento, senza seguire con gli occhi il volo di uccelli e insetti, Nereis riusciva più facilmente a dedicarsi al suo studio.

Altro ostacolo, era stata in principio molto paurosa. Le Ombre venivano iniziate a soli cinque anni, e molte sue compagne a quell'età neppure avevano coscienza di certi pericoli. Lei invece li avvertiva e temeva. Ma una volta bendata, imparò a fidarsi degli altri più che dei suoi sensi.

Poteva camminare rasente a un precipizio perché non lo vedeva e si fidava di chi la dirigeva e le indicava la strada a voce alta.



Così non aveva mai più lasciato la benda, neppure quando ormai i sacri canti erano diventati parte di lei, ogni nota scolpita in memoria con tanta fermezza che più facilmente avrebbe dimenticato il suo nome, o quello di Ronan.

Ronan! Aveva occhi neri come la roccia dell'alta montagna che il tunnel attraversava e voce calda come il vento primaverile che soffiava nella pianura. L'aveva incantata dal giorno che si era chinato a raccogliere un fiore di ibiscus e gliel'aveva infilato tra i capelli.

Lei era un'Ombra e sino alla fine del suo incarico non sarebbe appartenuta ad alcun uomo, perché gli spiriti avevano il diritto di chiamarla.

Ma se non fosse stata scelta fino ai suoi venti anni, altre Ombre sarebbero subentrate e lei sarebbe tornata libera.

«Io aspetterò quel giorno» le aveva detto Ronan.

Ma il passaggio si era chiuso e lei, sul fondo della sua ciotola, sorbita la bevanda rituale, aveva trovato l'amuleto che la designava.

Basta, è ora.

Concluso il saluto agli spiriti, Nereis avanzò e prese a danzare al suono del suo stesso canto.

Nota per nota, ogni suono e parola avevano un significato.



Passò sotto l'arco della via sacra e scomparve. Bendata com'era, cantava e muoveva i passi secondo la sequenza memorizzata.

Cinque volte avanzo, due passi sulla sinistra, tre sulla destra. Ancora cinque volte avanzo...

Procedeva senza sosta, al ritmo dell'interminabile cantilena che narrava la storia della donna che raggiungeva gli Dei.

Se avesse avuto gli occhi aperti, avrebbe visto solo muri di pietra inseguirsi, corridoi aprirsi ai suoi lati in infinite possibili vie. Il labirinto più buio e complesso mai edificato. Ma Nereis lo ignorava. Come ignorava che ogni strada sbagliata conduceva alla morte. Ciascun corridoio cieco aveva a metà una botola, che precipitava su lance conficcate sul fondo del pozzo, a trafiggere il profanatore.

Solo alla prima generazione degli umani era stato concesso di memorizzare l'unico, complicatissimo, percorso utile e, da allora, alla tradizione orale erano affidate le istruzioni per percorrerlo indenni fino all'uscita. Nel canto sacro erano fissate le indicazioni, la danza garantiva l'esatta misura del movimento, l'ampiezza d'ogni passo.

Cinque a destra, venti avanti, dieci a sinistra...

Nereis non si concedeva paura, da lei dipendeva che la tribù non restasse intrappolata lungo la costa, esposta ai terribili venti e alle mareggiate rabbiose che d'inverno aggredivano



quelle terre fino ai piedi dei monti, distruggendo ogni cosa. Quando era accaduto che il tunnel non si riaprì, molti di loro non avevano superato la stagione.

D'altro canto, anche se nessuna Ombra era mai tornata a raccontare il suo incontro con le divinità, il fatto che il tunnel quasi sempre venisse riaperto significava che il loro canto sapeva risultare gradito agli dei.

Se così sarà, e sarò degna della loro benevolenza, chiederò che mi concedano di tornare. Neppure per un Dio rinuncerei a Ronan, s'era detta la sera prima. E aveva voluto crederci, ignorando la stretta che quell'amuleto le aveva procurato al torace, come se la mano d'un gigante l'avesse serrata tra le dita, per soffocarla lentamente.

È solo paura, s'era detta, inutile, deleteria paura. All'alba, aveva coraggiosamente affrontato la sua prova.

Le telecamere celate sul soffitto del labirinto la immortalavano. Le scommesse tra i Gordebis erano ormai chiuse e si seguiva con il consueto entusiasmo il procedere dell'umana.

Parte del pubblico fischiava e rumoreggiava, perché da cinque anni le candidate non arrivavano in fondo al percorso e molti avevano scommesso contro. Un'altra



fazione minore invece applaudiva e si esaltava a ogni svolta indovinata.

«Questa arriva in fondo, te lo dico io», si gasava un Gordebis maturo dalla pelle violetta.

«Macché, c'è un punto molto critico all'estremità Nord che passano in poche. La successione esatta di svolte è troppo lunga per essere memorizzata correttamente fino alla fine».

«Ti dico che ce la fa. È bendata, hai visto? Concentrata su quello che deve fare!»

«Concentrata è una parola grossa, per il cervello elementare di queste bestiole umane... ma comunque aspettiamo. Se esce dal labirinto risolve in parte le mie finanze, quindi speriamo».

«Ci siamo, ci siamo...»

Nereis intonò le ultime strofe, avanzò come il canto indicava e tacque, infine, svuotata. Nel silenzio che l'accorse tolse la benda. Si guardò intorno. Un arco di pietra alle sue spalle, simile all'ingresso alla via sacra, le disse che l'aveva percorsa tutta. Ma nessun Dio l'accoglieva.

Nello spazio profondo, su Gordeb, parte degli spettatori si era alzato imprecando, stracciando le ricevute delle scommesse perse. Altri si avviavano soddisfatti al



botteghino, mentre un organizzatore apriva il tunnel sulla Terra.

Un secondo azionò la botola oltre l'uscita del labirinto.

Non si poteva lasciare che chi l'avesse già percorso una volta tornasse a gareggiare, avrebbe ucciso le scommesse.

***Cinzia Fabretti** Nata a Taranto nel 1960, Cinzia Fabretti vive a Lizzano, in Puglia, a pochi minuti da un mare incontaminato. Dopo la pubblicazione in antologie di diversi racconti brevi, il sogno di un libro solo suo si realizza nel 2021 con il suo primo romanzo, *La leggenda di Mezzafaccia*, Bré edizioni.*